

Rassegna del 25/09/2014

CONFCOMMERCIO

UNIONE SARDA	12	Intervista a Carlo Sangalli - Il presidente di Confcommercio Sangalli nell'Isola: «Troppe tasse nel nostro Paese» - «Troppe tasse, si cambi»	Deiana Giuseppe	1
CORRIERE DELLA SERA	37	Negozi chiusi per sei giorni all'anno	Querzè Rita	3

ECONOMIA E POLITICA

STAMPA	7	Articolo 18, la Cgil apre - E Camusso apre uno spiraglio	Giovannini Roberto	4
CORRIERE DELLA SERA	35	Draghi: rischio disoccupazione Niente recessione nell'eurozona	Ducci Andrea	6
REPUBBLICA	15	Intervista a Mario Draghi - Draghi: "Per la ripresa il credito non basta servono più fiducia e investimenti pubblici"	Elkabbach Jean_Pierre	7
CORRIERE DELLA SERA	9	Il messaggio di Renzi agli investitori «Sul lavoro io non mi fermerò»	Galluzzo Marco	9
MESSAGGERO	7	Autonomi, si allarga lo sconto Irpef	Bassi Andrea - Cifoni Luca	11
SOLE 24 ORE	6	Tfr, i timori delle imprese	Mobili Marco - Picchio Nicoletta	13
SOLE 24 ORE	12	Fiducia consumatori in lieve rialzo	...	14
MATTINO	5	Intervista ad Antonio Patuelli - Patuelli: «Sì ai prestiti alle aziende ma al Sud è molto più rischioso - Patuelli: nel Mezzogiorno c'è il rischio-prestiti	Chello Alessandra	15
REPUBBLICA	13	Contrordine Ocse il mercato del lavoro in Italia è meno rigido che in Germania	Mania Roberto	17
CORRIERE DELLA SERA	11	Il muro politico e i veleni nella Cisl Perché Bonanni ha lasciato	Marro Enrico	19
REPUBBLICA	10	Renzi: il Pd voti sul lavoro, poi tutti uniti - Lavoro, Renzi non si ferma Sì alla discussione nel Pd ma poi tutti si adeguino	Bei Francesco	20
GIORNALE	7	Il retroscena - Berlusconi: non azzerò il partito Nessuna fusione con i club	Signore Adalberto	22

EDITORIALI E COMMENTI

SOLE 24 ORE	1	Il punto - La partita nel Pd comincia con l'art. 18 ma finirà solo con il voto per il Colle - Una sfida ancora lunga Pd, i rischi di un divorzio	Folli Stefano	23
-------------	---	--	---------------	----

SETTORI

SOLE 24 ORE	43	Anagrafe tributaria, il Fisco punta a riordinare tutte le banche dati - Il Fisco «pulisce» l'Anagrafe tributaria	Mobili Marco - Parente Giovanni	24
-------------	----	--	---------------------------------	----

■ ECONOMIA

Il presidente di
Confcommercio
Sangalli nell'Isola:
«Troppe tasse nel
nostro Paese»



DEIANA A PAGINA 12

Il leader della **Confcommercio** nell'Isola per la conferenza organizzativa «Troppe tasse, si cambi» Sangalli bocchia l'imposta di soggiorno in Sardegna

» Non vuole sentire parlare di steccati, come l'articolo 18, zone franche che non si possono riformare, e insiste sulla riduzione della pressione fiscale, bocciando la tassa di soggiorno che si applica anche in molti centri della Sardegna. **Carlo Sangalli**, 77 anni portati splendidamente, leader di **Confcommercio**, sbarca oggi in Sardegna per la tradizionale Conferenza organizzativa dell'associazione imprenditoriale, che come ogni anno si svolge a Chia (Domus de Maria), dove arriveranno oltre 500 dirigenti dalle federazioni territoriali di tutta Italia. Un momento di riflessione sulla situazione economica del Paese e sulla strategia da adottare per il futuro. Sangalli non vuole, come suo solito, entrare sulle questioni locali, a iniziare dalle recenti polemiche che hanno investito la **Confcommercio** cagliaritano divisa tra Giancarlo Deidda (vicepresidente nazionale) e un gruppo di oppositori che chiede da tempo il rinnovo delle cariche. Ma sulla Sardegna afferma con forza che la pressione fiscale, se si vuole sviluppare il turismo, deve calare.

Presidente, il G-20 lancia un allarme sulla crescita e il Pil dell'Italia continua a essere negativo.

«Con una ripresa ancora troppo fragile, incerta e contraddittoria - le nostre previsioni confermano, sia per quest'anno che per il 2015, dinamiche del Pil molto deboli - crescere deve essere la parola d'ordine da mettere nell'agenda di governo. Que-

sto, per scongiurare le ipotesi di una manovra correttiva, per assicurare la tenuta dei conti pubblici e soprattutto per dare una mano concreta e immediata a famiglie e imprese stremate da una crisi che non finisce».

Lei insiste sull'abbattimento della pressione fiscale, ma nessun Governo sembra volerla ascoltare.

«Con un livello pari ad oltre il 53% del Pil, abbiamo il record mondiale di pressione fiscale effettiva sui contribuenti in regola. E deve essere chiaro a tutti che questo livello di pressione fiscale su famiglie e imprese è incompatibile con qualsiasi concreta prospettiva di ripresa. La riforma fiscale è la priorità delle priorità. Solo attraverso una certa, graduale e sostenibile riduzione delle tasse si può dare una scossa alla domanda interna che, per consumi e investimenti, vale l'80% del Pil».

Le imprese del terziario sono le più tartassate con gli aumenti di Tari e Tasi?

«Negli ultimi anni la pressione fiscale è cresciuta costantemente, soprattutto a livello locale dove ha creato dei veri e propri ingorghi fiscali. E mi riferisco al mix esplosivo Imu-Tasi-Tari che ha disorientato le famiglie e le imprese del commercio, del turismo, dei servizi e dei trasporti tanto che alcune attività commerciali, solo con la Tari, pagheranno fino a oltre il 500% in più rispetto al 2013. Insomma, in un paese civile le tasse non si possono pagare tre volte: prima come imposte, poi come burocrazia, infine come

incertezza. Serve un intervento incisivo per ridurre la pressione fiscale».

In alcuni centri della Sardegna spuntano nuove tasse di soggiorno: danneggiano il turismo?

«Abbiamo calcolato che il turista che viene o si muove in Italia ormai spende in tasse varie - aeroportuali, di soggiorno, di sbarco in isole minori, di ingresso in centri storici - più del 7% di tutta la sua spesa. Elementi che non hanno uguali in Europa e che devono essere conteggiati quando si misura la competitività del nostro turismo. L'effetto non è solo quello di scoraggiare l'arrivo e la permanenza dei turisti ma anche e soprattutto quello di comprimere ulteriormente la capacità reddituale delle imprese del comparto, già gravate da una pressione fiscale insostenibile».

Il dibattito sull'articolo 18: è favorevole all'abolizione?

«Dentro una riforma complessiva del mercato del lavoro, che metta mano ai servizi per il lavoro, alle politiche attive e realizzi una flessibilità per le imprese accompagnata da occasioni di maggiore occupabilità per i lavoratori, non possiamo pensare che solo l'articolo 18 sia un tema intoccabile.



Anche questo tema va affrontato senza pregiudizi e senza ideologie, come peraltro ha evidenziato il Capo dello Stato».

Riguarda solo 6 milioni di persone su 22 milioni di lavoratori dipendenti: è un falso problema?

«Questo bisognerebbe ricordarlo semmai a chi sostiene che quel recinto vada mantenuto. Nessun imprenditore, grande o piccolo che sia, soprattutto nei nostri settori, licenza a cuor leggero e ogni provvedimento "risarcitorio" deve essere proporzionato onde evitare effetti perversi».

Il jobs act farà crescere l'occupazione?

«Tutto ciò che va nella direzione di una revisione organica dello statuto dei lavoratori, così come la semplificazione degli adempimenti, e che incide anche sul costo lavoro, è condivisibile. Non possiamo davvero permetterci riforme a "passo di gambero": la legge delega dovrà favorire flessibilità e opportunità occupazionali, certezza delle norme e ridurre i costi sul lavoro, diventati insopportabili».

Giuseppe Deiana

RIPRODUZIONE RISERVATA



Il presidente di Confindustria Carlo Sangalli

Negozi chiusi per sei giorni all'anno

Agli imprenditori la possibilità di scegliere tra dodici festività, da Capodanno a Santo Stefano. La proposta di legge da oggi alla Camera. I sindaci potranno porre limiti alle aperture notturne

Le Regioni

In quattro hanno già chiesto il referendum

Sei giorni l'anno di chiusura obbligatoria per negozi e supermercati. Questa la principale novità del testo di legge che oggi andrà in aula alla Camera. L'iter parlamentare è solo agli inizi. Ma già nel testo sta prendendo forma una doppia mediazione tra le forze politiche e produttive.

Partiamo dai contenuti. In commissione a Montecitorio le giornate di chiusura obbligatoria — che nel precedente testo erano 12 — ora sono dimezzate. Ci si fermerà a sei festività con le saracinesche abbassate che, nell'ipotesi attuale, ciascun imprenditore potrà scegliere tra le seguenti: Primo Gennaio, Epifania, 25 Aprile, Pasqua, Pasquetta, Primo Maggio, 2 Giugno, Ferragosto, Primo Novembre, 8 Dicembre, Natale e Santo Stefano. Per i negozi che non rispetteranno i sei giorni festivi l'anno sono previste multe da 2 a 12 mila euro. Ai sindaci è conferita anche la facoltà di porre limiti agli orari di apertura notturna dei negozi nei quartieri della movida. Il tutto attraverso ordinanze con validità di tre mesi, reiterabili. Il testo emendato dalla Commissione attività produttive della Camera stanza anche 18 milioni di euro l'anno per cinque anni a sostegno dei piccoli negozi (la ragioneria dello Stato ha dato il via libera).

Che cosa pensa il mondo del commercio del nuovo testo? La grande distribuzione — convinta della bontà della liberalizzazione totale introdotta due anni e mezzo fa dal Salva Italia — vorrebbe tenere le cose come stanno. Ma nello stesso tempo tira un sospiro di sollievo: «Il testo attuale è migliorato. Prima di tutto perché

si riducono da 12 a 6 le chiusure obbligatorie. Accogliamo in modo positivo anche la libertà lasciata agli imprenditori di scegliere le giornate in cui chiudere», osserva Giovanni Cobolli Gigli, presidente di Federdistribuzione. Nessuna concessione, invece, da parte di Mario Resca, a capo di Confindustria, associazione che rappresenta le catene di negozi, da McDonald's a Natuzzi: «Rigettiamo il compromesso delle 6 giornate di chiusura, la liberalizzazione deve essere totale. Questa è una controriforma reazionaria».

Molto diversi i toni di **Francesco Rivolta**, direttore generale di **Confcommercio**, favorevole all'introduzione di chiusure festive: «È necessario un compromesso intelligente. In difesa del pluralismo distributivo. Positivo che si stia lavorando su questa strada».

Oggi in aula si verificherà la tenuta della mediazione nella maggioranza. Un sentiero stretto che Angelo Senaldi, Pd, relatore del progetto, da mesi sta cercando di percorrere. «Con la libertà di scelta degli imprenditori crediamo di aver risposto anche alle obiezioni Antitrust», fa notare. Cruciale è stata la disponibilità del M5S a portare in aula il testo (come primo proponente, il partito di Grillo avrebbe potuto mettersi di traverso). «Non abbiamo rinunciato, però, a presentare emendamenti», dice il deputato Marco Da Villa. Emendamenti sono arrivati anche dalla Lega che, come il M5S, vuole aumentare il numero delle chiusure.

Ma nella partita potrebbe entrare presto un nuovo attore. Le regioni. Quattro hanno già chiesto il referendum. Per andare alle urne ne basterebbe una quinta.

Rita Querzé

rqquerze

© RIPRODUZIONE RISERVATA

-0,1

per cento

L'inflazione tendenziale registrata ad agosto in Italia

Il vertice



● Giovanni Cobolli Gigli di Federdistribuzione, organismo della distribuzione commerciale



Renzi a New York: la riforma non è rinviabile. Marchionne: il premier ha grande coraggio, va sostenuto

Articolo 18, la Cgil apre

Camusso: trattiamo su quanti anni sospenderlo, poi però serve

— Sulla riforma del lavoro arriva un'apertura della leader Cgil, Camusso: ci sto a discutere i tempi, capisco ci sia una stagione in cui l'articolo 18 non vale. E Renzi, a New York, ribadisce: sul Jobs Act non si può rinviare. L'ad di Fca, Marchionne: l'Italia lasci lavorare il premier.

Bertini, Giovannini, Mastrolilli e Sorgi ALLE PAGINE 6 E 7

E Camusso apre uno spiraglio

“Ci sto a discutere i tempi. Capisco ci sia una stagione in cui l'articolo 18 non vale”

**Tutte e tre le
confederazioni
chiedono l'avvio
di un tavolo**

**«Ma non va bene
se un lavoratore non
può raggiungere mai
le tutele degli altri»**

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Sul Jobs Act arriva un'apertura (condizionata) del segretario generale Susanna Camusso. Che ieri, partecipando a «Porta a Porta», ha detto che «se si parla di allungare il periodo di prova, sono per discutere dei tempi. Capisco che ci sia una stagione in cui l'articolo 18 non vale, ma non va bene se un lavoratore non può raggiungere mai le tutele che hanno gli altri. E dunque è necessario che sia transitoria». E se il «congelamento» dell'articolo 18 dev'essere temporaneo, per il futuro contratto a tutele crescenti «tre anni o sette anni non sono la stessa cosa».

L'apertura c'è, ma limitata. Quel che Camusso suggerisce altro non è che quello che la proposta della minoranza del Pd: contratto a tutele crescenti per tutti i nuovi assunti, sì, ma dal terzo anno in poi il lavoratore «recupera» il diritto al reintegro in caso di licenziamento illegittimo. Una soluzione approvata a suo tempo dal Congresso Cgil.

Non è detto che possa andare bene al presidente del Consiglio Matteo Renzi. Immaginando di stabilire (ad esempio)

in cinque anni il periodo di disattivazione della tutela dell'articolo 18, con qualche aggiustamento sul demansionamento e i controlli a distanza, con adeguate risorse sugli ammortizzatori sociali e una sforbiciata ai contratti precari, sarebbe facile mettere d'accordo tutte le anime del centrosinistra e avere il consenso di tutto il sindacato. Ma in questi giorni Renzi si è lanciato decisamente in avanti: sia nel merito (parlando apertamente di abolizione *tout court* del reintegro) che nell'approccio (chiarendo che discuterà ma non poi troppo). Forse, dicono gli addetti ai lavori, il premier è già andato oltre ogni possibile mediazione.

La Cgil già da venerdì scorso aveva fatto capire di essere pronta a trattare; Cisl e Uil lo avevano fatto il giorno prima. Tutte e tre le confederazioni chiedono un tavolo di confronto (ieri lo ha fatto formalmente il numero uno Uil Luigi Angeletti). Solo il sindacato di Corso d'Italia però fa capire che se non verrà ascoltato non resterà con le mani in mano. «C'è tempo per la discussione - dice Camusso - e noi vorremmo discutere con il governo. Non bisogna rassegnarsi e bisogna trovare soluzioni positive». Se

Renzi però chiuderà la porta, «allora non siamo noi che vogliamo lo scontro, ma è il governo che ci costringe allo scontro». Perché per la sindacalista cancellare l'articolo 18 significa «modernizzare il mondo del lavoro rendendolo più servile; se non ci sarà più per i neoassunti allora non ci sarà più anche per chi oggi lo ha ma poi cambia lavoro». Eppure, il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoa-Schioppa ha detto che l'articolo 18 pochissime persone. «Non è vero - è la replica - riguarda qualche milione di lavoratori, sono le cause che riguardano poche migliaia di persone, e le reintegre qualche centinaio». E le cause sono poche, spiega, proprio perché «la norma funziona» ed esercita un «effetto deterrente». Quanto ai paragoni tra leader di governo, Camusso precisa di «non avere detto» che Matteo



Renzi è come Silvio Berlusconi; ma tra loro, aggiunge «c'è continuità di politiche», in particolare «di politiche di austerità». Sul confronto tra Renzi e Margaret Thatcher, il segretario generale della Cgil evidenzia come l'ex primo ministro britannico «pensava che si potesse riformare un paese sconfiggendo il sindacato».

Intanto, ieri di fronte al gruppo dirigente della Cisl un commosso Raffaele Bonanni ha comunicato formalmente le sue dimissioni da segretario generale. Un addio in un clima difficile in via Po, dove voci circolate nelle ultime ore parlano di sospetti e accuse. È stata una decisione «meditata profondamente» e presa, ha detto Bonanni ai suoi, «non perché siano mancati fiducia e consenso» ma per accelerare l'avvio di «una discussione aperta» sul rinnovamento interno alla Cisl e con la designazione di Annamaria Furlan per la successione espressa nel segno di una «piena unità interna». Bonanni ha dovuto replicare alle voci secondo cui abbia potuto aumentarsi lo stipendio nell'ultimo periodo per far lievitare la pensione. «Una pensione d'oro di 4.500 euro? Li prende anche il dirigente della più piccola azienda d'Italia. Ho versato contributi per 47 anni ed ho lavorato sempre ai vertici: credo che anche io possa pretendere una pensione molto, ma molto, ma moltissimo inferiore ad altri che la possono criticare».

Cgil

Ieri Susanna Camusso leader della Cgil ha aperto uno spiraglio alla possibilità di un dialogo. L'obiettivo è mantenere l'articolo 18, ma discutendo sui tempi in cui viene sospeso



LUGI COLLEIDON

Draghi: rischio disoccupazione Niente recessione nell'eurozona

Il presidente Bce: l'obiettivo è l'inflazione al 2%. Euro a 1,27 sul dollaro
Pensioni: 7,4 milioni sotto i mille euro. L'ipotesi del Tfr in busta paga

Le riforme

«Riforme? I Paesi dell'Unione Europa passino all'azione»

44%

la quota dei pensionati, 7,4 milioni di persone, che vivono in condizioni di semipoverità, con un assegno pensionistico inferiore a 1.000 euro lordi mensili (rapporto Cer-Cupla)

ROMA — In Europa non c'è rischio di recessione né di deflazione. Il vero nemico, che continua ad aleggiare sul Vecchio Continente, resta la disoccupazione. A ripeterlo è il presidente della Bce, Mario Draghi, spiegando in un'intervista a *Europe 1* che i timori di una diminuzione del livello generale dei prezzi (deflazione) sono infondati, malgrado una «ripresa modesta, debole e fragile». Per spingere la quale tutti i governi, quello italiano in particolare, sono al lavoro. Tanto che al ministero dell'Economia,

tra le varie ipotesi per rilanciare i consumi, stanno studiando anche l'idea di trasferire da subito il 50% del Tfr (Trattamento fine rapporto) nelle buste paga dei lavoratori.

Il numero uno dell'Eurotower nel suo colloquio radiofonico, nel giorno in cui il cambio euro-dollaro è sceso a 1,28, ribadisce che il tema cruciale è la disoccupazione, individuata come «il principale pericolo dell'eurozona». Una sottolineatura seguita dall'indicazione che «la risposta migliore alla mancanza di speranza, che affligge milioni di disoccupati, è mettere in atto le riforme — spiega Draghi — e condurre buone politiche. La politica monetaria farà la sua parte». «Resterà accomodante per lungo tempo — aggiunge il presidente della Bce — e posso dire che l'esecutivo è unanime nell'impegno a usare gli strumenti a sua disposizione per riportare l'inflazione appena sotto il 2%». E ricordando un suo intervento: «Il rischio di fare troppo poco è più elevato di quello di fare troppo e questo vale anche per le riforme strutturali. La maggior parte dei Paesi Ue le ha messe in cantiere e definite. Ora bisogna

passare all'azione». Un'osservazione che calza con quanto capita in Italia in queste ore di passione per il governo, alle prese con la riforma del lavoro e la legge di Stabilità. Per quest'ultima, una delle possibilità allo studio, confermata dal ministero dell'Economia, è il trasferimento dell'accantonamento annuale per la liquidazione nella busta paga dei lavoratori. Il dossier, tuttavia, non è pronto per una valutazione politica, che dovrà in ogni caso considerare, come ricordato ieri dal presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, anche «gli effetti di una situazione molto complessa. Poi bisogna vedere quale drenaggio in termini di liquidità verrà fuori sulle imprese».

Intanto ieri il rapporto realizzato da Cer (Centro Europa ricerche) e Cupla (Comitato unitario pensionati lavoro autonomo) ha evidenziato che il 44% dei pensionati, cioè 7,4 milioni di persone, vivono in condizioni di semi povertà, con una pensione inferiore a 1.000 euro lordi al mese.

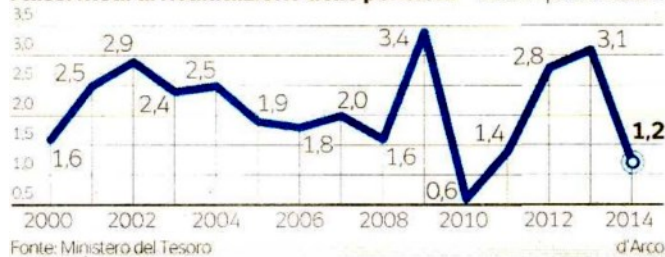
Andrea Ducci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli assegni

I tassi medi di rivalutazione delle pensioni

Dati in percentuale



Sul tavolo

● Una delle ipotesi di lavoro dei tecnici è di trasferire subito nella busta paga dei lavoratori (inizialmente quelli privati) il 50% delle liquidazioni (il cosiddetto Tfr). Una scelta che potrebbe aiutare i consumi



L'intervista. Il presidente della Banca centrale europea promette una politica monetaria accomodante e sprona i governi ad attuare le misure strutturali anche se non hanno il consenso di tutti

Draghi: "Per la ripresa il credito non basta servono più fiducia e investimenti pubblici"

INFLAZIONE BASSA

La Bce ricorrerà a tutti gli strumenti, nel quadro del proprio mandato, per avvicinare l'inflazione al due per cento

TASSE E BUROCRAZIA

Possiamo offrire tutto il credito necessario ma se poi burocrazia e tasse ci schiacciano allora la ripresa non arriverà

PIÙ INVESTIMENTI

Ho detto alla Merkel e a tutti i Paesi: la disoccupazione si batte anche con investimenti pubblici

MARIO DRAGHI
PRESIDENTE DELLA BCE

JEAN-PIERRE ELKABBACH

PRESIDENTE DRAGHI, L'EUROPA e la Francia possono dare un nuovo impulso alla crescita. Si dirà che lei lo ha già fatto a giugno e a settembre. Se la disoccupazione continuasse a crescere, la Bce ha modo di stimolare ulteriormente l'economia?

«La politica monetaria resterà accomodante per un periodo di tempo relativamente lungo. Il consiglio dei governatori si è unanimemente impegnato a ricorrere a tutti gli strumenti a sua disposizione nel quadro del proprio mandato per fare in modo che l'inflazione torni a un livello inferiore al due per cento. I tassi di interesse resteranno al livello attuale, perché non possono scendere ancora di molto, per un periodo prolungato».

In Europa, con un'inflazione così bassa, c'è il rischio di deflazione o addirittura di recessione?

«Per la zona euro non vediamo il rischio di deflazione, ma il rischio di un'inflazione troppo debole per troppo tempo. Inoltre, la ripresa è modesta, debole, ineguale e fragile. Ma non si tratta di recessione».

Avete molta liquidità alla Bce?

«Sì, naturalmente. D'altronde lo abbiamo dimostrato».

E potete dimostrarlo di nuovo?

«Certo. Come ho già avuto occasione

di dire, siamo pronti ad utilizzare tutti gli strumenti a nostra disposizione nel quadro del nostro mandato».

Per ottenere delle percentuali di crescita maggiori cosa occorre fare?

«La politica monetaria da sola non può produrre crescita. Occorre che visiano altre componenti, a cominciare dalle riforme strutturali. Possiamo offrire tutto il credito possibile al settore privato, ma in certi Paesi ci vogliono mesi e mesi prima che un giovane imprenditore possa ottenere il permesso di aprire una società».

Abbasso la burocrazia?

«Assolutamente. E se poi questo giovane imprenditore desidera aprire un negozio o una società e alla fine ottiene il permesso ma poi viene schiacciato dalla tasse, allora non chiederà alcun prestito. Il credito quindi è una condizione necessaria ma non sufficiente per la crescita».

Nella zona euro le previsioni sulla crescita sono scoraggianti, si parla dell'1-1,5%; l'Italia di Matteo Renzi è in recessione, la Francia è attorno allo 0,4%. Cosa vuole dire ai cittadini francesi preoccupati per il loro futuro?

«Posso dire loro che la Bce continuerà a mantenere per un periodo prolungato una politica monetaria espansionistica, sino a quando non vedremo un tasso di inflazione che si avvicina al due per cento.

Inoltre direi loro che possono contare su di noi».

Verrà un giorno il momento in cui gli europei rivedranno i vecchi criteri di Maastricht che li stanno strangolando?

«Non spetta a me discutere dei cambiamenti al Trattato. Per la Bce è importante ricordare che le regole esistono per essere applicate, e ciò è la base stessa della fiducia tra gli Stati. In passato queste regole sono già state violate, e il risultato non è stato eccezionale».

Qual è il principale nemico di tutta l'Europa?

«La disoccupazione. Tuttavia ciò è collegato a un sentimento più ampio: la mancanza di fiducia nel futuro ma anche tra gli Stati membri. Noi dobbiamo combatterla».

"Noi" chi? Voi o noi?

«Tutti».

Ci sono quattro o cinque parole che simbolizzano la vostra ambizione per l'Europa?

«Innanzitutto "investimento". Gli investimenti privati, ma anche quelli pubblici».

Lo avete detto ad Angela Merkel?

«Gliel'ho detto. L'ho detto a Jackson Hole, non a lei ma a tutti i Paesi. L'altra cosa da fare è ripristinare la fiducia. Gli investitori e gli imprenditori devono ritrovare la fiducia nel futuro e nella capacità di resistenza dell'Europa».

Ci sono persone che si domandano se la sopravvivenza dell'euro è assicurata.

«Quale risposta si aspetta da una persona che ha detto che farà



tutto il possibile nel quadro del proprio mandato per preservare l'euro? L'euro è irreversibile e nel quadro del nostro mandato faremo tutto il necessario per garantirlo».

A proposito di riforme strutturali, occorre farle anche se ci sono persone che non sono d'accordo?

«Sì, il rischio di fare troppo poco è maggiore del rischio di fare troppo. Nella maggioranza dei Paesi europei esistono delle riforme che sono state pianificate da anni, ed è arrivato il momento di passare ai fatti. Ogni Paese ha una propria agenda».

I partiti anti-europei stanno prendendo piede. Qual è la migliore risposta da dare?

«La migliore risposta da dare a questi partiti è mettere in atto quelle riforme. La politica monetaria farà la sua parte».

Quindi più Europa, più Europa, più Europa?

«Più Europa, più Europa, più Europa!».

copyright Europe 1

traduzione di Marzia Porta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PERSONAGGI



ANGELA MERKEL

Il cancelliere tedesco chiede una ripresa senza aiuti



FRANCOIS HOLLANDE

Più investimenti pubblici è la ricetta proposta dalla Bce



MATTEO RENZI

Il governo italiano è sotto pressione sulle riforme

Il messaggio di Renzi agli investitori «Sul lavoro io non mi fermerò»

«Non è di sinistra difendere lo Statuto». Elogi da Marchionne: ha un coraggio enorme

Le battute sull'inglese

Il leader parla in inglese al Council di relazioni internazionali: ho una pronuncia terribile

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK La platea del blasonato Council di relazioni internazionali, angolo su Park Avenue, a tratti si diverte. Renzi prende in giro anche il suo inglese, «cancelate le registrazioni, è terribile la mia pronuncia, lo so». Ma il terzo presidente italiano in tre anni, di fronte a manager, professori, diplomatici e banchieri americani, ha un messaggio da recapitare: non pensate che finisca come gli altri, «non è possibile che io mi fermi o mi tiri indietro».

In prima fila c'è Sergio Marchionne, alla fine definirà l'intervento del premier «eccezionale». Al di là delle gag il contenuto è ricco di messaggi, il primo alla sinistra della sua partita: lunedì prossimo c'è la direzione, «ci si ascolta, si decide e poi si va tutti insieme, ci sono delle cose che in Italia vanno fatte» e il Jobs act, che promette poco dopo anche ai presidenti delle principali multinazionali americane, dall'Ibm alla Coca Cola, riuniti insieme ai manager dei fondi comuni d'investimento nella sede di Bloomberg, all'ora di pranzo, è in cima alla lista del capo del governo.

Nella declinazione americana del problema l'inquadratura scelta da Renzi suscita interesse, a tratti incredulità. Lui ci mette tutta l'enfasi possibile: il mercato del lavoro attuale «è focalizzato sul passato, alla fine crea disoccupati, la sinistra radicale vuole lascia-

re immutato lo Statuto dei Lavoratori così com'è stato concepito 44 anni fa», e alcuni pensano addirittura che «difendere lo Statuto vuol dire essere di sinistra». Pausa, e «io non sono repubblicano, vi assicuro che sono il leader del Pd, di sinistra, ma adesso è il giudice a decidere se un licenziamento è legittimo, dobbiamo cambiare oltre che ridurre il numero delle leggi sulla materia, siamo a 2100, dobbiamo ridurle a 40».

Renzi fa il giro della Manhattan che conta subito dopo l'intervento di Obama alle Nazioni Unite: lo ha molto apprezzato, «soprattutto per il suo insistere sul fatto che non è una guerra all'Islam, uno scontro di religioni, si stanno violando i diritti umani e bisogna intervenire». Ma la giornata, nell'agenda del premier, è dedicata al proprio Paese, nel pomeriggio rilascia interviste ai principali organi di informazione. Assicura che non cadrà nel rischio di «avere consenso solo per il consenso, qualcuno dirà che sono pazzo ma io voglio realmente cambiare in modo radicale, rivoluzionario, il mio Paese; Meucci inventò il telefono ma non ebbe il copyright, per mancanza di denaro, siamo il Paese della grandi idee che non riusciamo a realizzare, io cercherò di ridare autenticità alla nostra Italia».

Per fare tutto questo dovrà sconfiggere la «vetocrazia» dei sindacati e della pubblica amministrazione, di tutti coloro che vanno in ufficio «per stare al telefono o sui social network invece di lavorare e dare certificati ai cittadini». Dovrà cambiare la rela-

zione con Bruxelles, la capitale di quella Ue che «è il regno della tecnocrazia senza visione, se non quella delle slides» e dell'austerità. E invece lui in Italia sta cercando di scardinare il sistema, aprirlo agli investitori esteri, «e non importa il passaporto ma il valore che creano».

Sergio Marchionne, ad di Fiat Chrysler, alla fine farà un applauso ai messaggi di Renzi, «spero per il bene dell'Italia che lo si lasci lavorare, ha un coraggio enorme, guarda al futuro, gli consiglio di non arrendersi, ma non credo abbia bisogno dei miei consigli». «Il Paese — aggiunge — deve essere ricostruito, su una base diversa. Dobbiamo credere nel futuro. Io l'ho fatto nel mio piccolo, ma è estremamente doloroso smontare e ricostruire un sistema e non viene capito da tutti. Spero che non molli».

Domani si rivedranno ad Auburn Hills, Michigan, sede della Chrysler. «Gli faremo vedere un'altra parte della Fiat, un pezzo di Made in Italy, la parte americana collegata con quella italiana, che stanno lavorando insieme e creando un futuro insieme». Un futuro in cui gli investimenti in Italia, promette ancora l'amministratore, saranno crescenti in modo proporzionale al grado di riforme che Renzi riuscirà a portare a compimento. Infine una domanda sul fondo di ieri del Corriere critico con Renzi, Marchionne sorvola e risponde così: «Normalmente non lo leggo». Poco prima aveva sorvolato anche il premier: faccio gli auguri al giornale per la nuova grafica.

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Sorrisi In alto, il presidente Usa Barack Obama e la first lady Michelle accolgono Matteo Renzi e la moglie Agnese alla reception alla reception martedì sera al Waldorf Astoria Hotel. Accanto, il premier con Sergio Marchionne ieri al Council on Foreign Relations di New York (Ansa)

Autonomi, si allarga lo sconto Irpef

►Niente Irap e Irpef al 5% per professionisti e piccoli imprenditori con un reddito fino a 50 mila euro. L'ipotesi sul tavolo di Padoan

►La proposta messa a punto dal sottosegretario Enrico Zanetti Palazzo Chigi spinge per il Tfr in busta paga, dubbi del Tesoro

**OGGI VERTICE
ALL'ECONOMIA
PER FARE IL PUNTO
SUL TAGLIO DEL 3%
AI BUDGET
DEI MINISTERI
LA MANOVRA**

ROMA La proposta è arrivata sul tavolo del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. La firma in calce è quella di Enrico Zanetti, sottosegretario dello stesso ministero che l'ha presentata come uno dei contributi principali di tutto il suo partito, Scelta Civica, per la legge di stabilità. L'idea è semplice: una misura che permetta ai lavoratori autonomi sotto un certo reddito di avere un bonus in qualche modo paragonabile agli 80 euro garantiti dal governo Renzi ai lavoratori dipendenti con reddito fino a 26 mila euro. In che modo dovrebbe essere strutturato questo bonus? Il meccanismo è semplice. Già oggi esiste per i lavoratori autonomi un regime cosiddetto «dei minimi». Tutti coloro che hanno un'età fino a 35 anni e producono un reddito fino a 30 mila euro l'anno, sono esclusi per cinque anni dal pagamento dell'Irap e sono tenuti a versare all'erario soltanto una quota di Irpef pari al 5 per cento del reddito. Una sorta di «flat tax» molto apprezzata dall'universo degli autonomi ma che ha, come detto, molti vincoli. La proposta preparata da Zanetti

prevede tre ipotesi. La prima, quella più soft, consisterebbe nell'eliminazione del vincolo dei 35 anni. La flat tax, insomma, si applicherebbe a tutti gli autonomi con reddito fino a 30 mila euro. La seconda ipotesi, invece, sarebbe quella di alzare il tetto di reddito tra 30 mila a 50 mila euro. Mentre la terza ipotesi, quella più spinta, prevederebbe l'applicazione di entrambe le misure: cancellazione del vincolo dell'età e innalzamento del reddito. Ognuna di queste misure, secondo i calcoli effettuati dal Dipartimento delle finanze, ha ovviamente dei costi diversi per le casse dello Stato: dai 100 milioni circa della prima ipotesi, ai quasi 600 milioni di euro della versione con la doppia modifica dei tetti. «I costi non sono inaccessibili», spiega Zanetti, «e si tratterebbe di un intervento in grado di lanciare un segnale di attenzione concreta nei confronti dei piccoli lavoratori autonomi, quelli per intenderci», aggiunge il sottosegretario, «sono spesso i più precari tra i precari».

LE ALTRE IPOTESI

Oggi ci sarà un vertice con Padoan a via XX settembre per fare il punto sull'iter della manovra. Palazzo Chigi e ministero dell'Economia cercano di stringere i tempi in vista del primo ottobre, data in cui sarà reso noto l'aggiornamento del documento di economia e finanza (Def) e soprattutto del 15, che è la scadenza per la legge di Stabilità. Quest'anno i ritmi di lavoro sono resi ancora più serrati dalla necessità di correg-

gere in corsa i dati, dopo la revisione operata dall'Istat in base allo standard Sec 2010; per di più è previsto il debutto dell'ufficio parlamentare di bilancio (Upb) che dovrà validare i numeri da inviare a Bruxelles. Come ha spiegato ieri il presidente del nuovo organismo, Giuseppe Pisano, l'aggiornamento del Def conterrà quest'anno anche un quadro programmatico dettagliato, accanto al tendenziale: vi si potranno leggere quindi gli effetti finanziari delle misure che il governo prenderà.

Tra queste potrebbe figurare anche un'operazione ambiziosa, che tuttavia presenta varie difficoltà: il dirottamento nella busta paga dei lavoratori (perché lo riversino in consumi) del 50 per cento del Tfr maturando, mentre l'altra metà resterebbe alle aziende. I nodi sono appunto la necessità di compensazione per le aziende, che si vedrebbero private di liquidità, ed il trattamento fiscale del flusso delle liquidazioni. Un problema si aprirebbe anche per lo Stato che attualmente riceve in un fondo presso l'Inps i versamenti dei lavoratori che - nelle aziende sopra i 50 dipendenti - hanno scelto di non spostare la liquidazione nel proprio fondo di previdenza integrativa. Lasciare il Tfr nelle tasche dei lavoratori, insomma, non sarebbe gratis per le casse dello Stato, ma potrebbe costare fino a 10 miliardi di euro.

**Andrea Bassi
Luca Cifoni**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quanto costa il bonus per gli autonomi

COME FUNZIONA OGGI

Per i giovani under 35 che svolgono lavoro autonomo con redditi fino a 30 mila euro niente Irap e Irpef fissa al 5%



I COSTI (Dati in milioni)

2015

0,7

2016

2017

Ipotesi 1

Via il limite dei 35 anni

65,7

104

Ipotesi 2

Il limite di reddito sale a 50 mila euro

503

295

Ipotesi 3

Niente limite di età e reddito fino a 50 mila euro

569

400

centimetri

Tfr, i timori delle imprese

I tre nodi per il governo: compensazioni, fiscalità e coperture

I partiti

Favorevoli Pd e Ncd, non Scelta civica

Morando: non è una proposta che ho studiato

I sindacati

Fiom e Cgil dicono sì ma Camusso avverte: «Ok solo se è una scelta volontaria del lavoratore»

CONFINDUSTRIA

Il direttore generale Panucci: «Questa misura attuata in un periodo di crisi creerebbe parecchi problemi di liquidità al mondo produttivo»

Marco Mobili

Nicoletta Picchio

ROMA

Il nodo compensazione alle imprese, la perdita di liquidità per le Pmi, la fiscalità e le coperture necessarie per possibili anticipi di cassa. Sono questi i nodi principali dell'operazione che dovrebbe consentire ai datori di lavoro di trasferire nella busta paga dei dipendenti il 50% del Tfr da maturare annualmente e consentirgli di trattenerne l'altra metà. Ma sono anche i timori delle imprese.

L'operazione, come anticipato ieri su queste pagine, nelle intenzioni dei tecnici di Palazzo Chigi avrebbe comunque l'obiettivo di sostenere i salari dei dipendenti privati aumentando la loro capacità di spesa alimentando così i consumi. Sul tema il vice ministro dell'Economia, Enrico Morando, ha precisato che non è una proposta che ha studiato. Mentre il sottosegretario all'Economia Enrico Zanetti ha fatto sapere di non averne mai sentito parlare al Mef. In ogni caso, Zanetti ha affermato che il suo partito (Sc) è contrario all'iniziativa. Ma nella maggioranza c'è anche chi, come Ncd, esprime subito un parere favorevole. Raffaello Vignali, responsabile Sviluppo Economico del Nuovo Centro-destra, ha precisato che la misura aumenterebbe «il reddito disponibile delle famiglie, tra cui anche quelle escluse dal bonus di 80 euro». Ma sarà comunque necessario tutelare le Pmi sul fronte del Tfr utilizzato oggi come forma di finanziamento della propria attività.

L'ipotesi di inserire la metà

del Tfr in busta paga, anche se per un periodo di tempo determinato, come detto, crea più di una perplessità nel mondo imprenditoriale. «È una situazione complessa. Bisogna vedere quale drenaggio in termini di liquidità ci sarà sulle imprese», ha commentato il presidente di Confindustria.

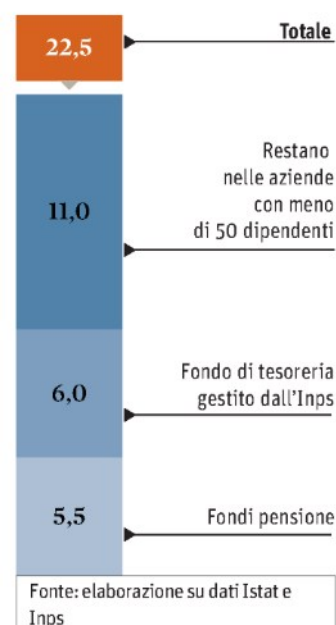
In un momento di scarsità di credito, denunciata dalle aziende, specie le più piccole, un intervento del genere rischierebbe di prosciugare ancora di più le risorse a disposizione, «creerebbe parecchi problemi di liquidità alle imprese», ha ribadito il direttore generale di Confindustria, Marcella Panucci. «Il Tfr è considerato un debito in bilancio, ma di fatto è liquidità a disposizione. In un momento come questo, un intervento del genere toglierebbe una fonte di finanziamento alle imprese». Quindi «è un intervento che va valutato in tutti i suoi aspetti», ha aggiunto la Panucci. Che si è anche soffermata sulla situazione attuale: «Le aziende che hanno più di 50 dipendenti già versano il Tfr alla tesoreria dell'Inps». Stando così le cose la norma si applicherebbe alle aziende sotto questa soglia.

Dal Senato, Mauro Maria Marino (Pd), presidente della Commissione Finanze, si schiera sul fronte del sì: «Se non mettiamo in moto il meccanismo della crescita anche con proposte innovative e un po' radicali non riusciremo a dare quello scossone necessario per rilanciare la domanda interna».

Dai sindacati, oltre alla Fiom che aveva già rilanciato nella primavera scorsa l'intervento sul Tfr in busta paga, è intervenuto ieri anche il leader della Cgil, Susanna Camusso: se la si vuole fare dovrà «essere fatta solo se scelta volontariamente dai lavoratori» e senza che «determini una riduzione del risparmio».

Il flusso del Tfr

Miliardi di euro annui



© RIPRODUZIONE RISERVATA

A SETTEMBRE

Fiducia consumatori in lieve rialzo

■ A settembre l'indice di fiducia dei consumatori aumenta «lievemente» a 102 da 101,9. Lo rileva l'Istat. L'incremento si deve alla componente personale che passa a 101,5 da 100,1. Riguardo alla situazione economica del Paese, l'indice è invece diminuito: da 107,5 a 105,6. Più fiducia inoltre nella situazione attuale che in quella futura. Secondo l'Istat, la prima è cresciuta a 102,6: l'indice sul clima futuro è invece sceso a 102,7. In «netto miglioramento» le valutazioni sull'opportunità di acquisto dei beni durevoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



le **i**nterviste del Mattino

Patuelli: «Sì ai prestiti alle aziende
ma al Sud è molto più rischioso»



Alessandra Chello

Il presidente Abi
Gli imprenditori
non sono tutti santi

Banche avere nei prestiti? Per il presidente dell'Abi Patuelli, intervistato dal Mattino, il requisito indispensabile per ottenerli è soprattutto uno: la legalità. «Nel Mezzogiorno i tassi di illegalità sono più alti che altrove. Dunque, davanti a rischi maggiori è chiaro che le banche sono molto più prudenti».

> A pag. 5

Patuelli: nel Mezzogiorno c'è il rischio-prestiti

Affondo del presidente dell'Abi: «Non tutti sono in grado di restituire i soldi ricevuti»

La recessione

Siamo già in una fase di passaggio ma non illudiamoci che la ripartenza di aziende e famiglie sia all'unisono: la ripresa del Pil da sola non basterà

Gli imprenditori

Le aziende davvero sane sono quelle che tra mille problemi continuano ad essere trasparenti sia internamente che nei confronti degli istituti bancari

Alessandra Chello

Avare e arcigne? Macché: essenzialmente prudenti e con il chiodo fisso del rispetto delle regole. Specialmente al Sud. Le banche sono così. Parola di Antonio Patuelli, presidente dell'Abi

L'Eurotower guarda delusa all'asta dei Tltro: cosa non ha funzionato?

«Per noi è andata bene. Non dobbiamo tanto rammaricarci guardando l'effetto sul resto dell'Europa, pensiamo invece che l'Italia è maglia rosa. Ha fatto grandi sforzi aprendo le proprie banche anche ad altri capitali. Dobbiamo essere sereni perché i nostri risultati sono i più belli dell'Ue. Nei primi sette mesi sono stati fatti aumenti di capitale per 11 miliardi da parte dei nostri istituti, con risorse tutte private. Non è un caso che le nostre abbiano sottoscritto una forte quota di prestiti Tltro della Bce nella prima asta. Il problema semmai è di altri. Lo testimonia la crisi della domanda che è molto forte in Europa e anche Oltralpe. Ad ogni modo questa è stata la prima delle aste. I consuntivi si vedranno più avanti».

In che modo le banche cercano di immettere liquidità sul mercato?



«Rincorrendo i clienti. Andandoli a trovare, suscitando interesse per una nuova fase e spiegando loro che la crisi non sarà certo eterna, ma che la ripresa dipende anche da altri fattori come l'innovazione e la capacità di investire».

Per gli industriali le banche sono avare nei prestiti e non gli rendono la vita semplice. Al Sud poi è un disastro...

«Gli imprenditori italiani non sono certo tutti santi, poeti e navigatori. Inoltre le regole sono cambiate. Il requisito indispensabile è soprattutto uno: la legalità. Le aziende avranno il prestito solo se vivono nella legalità. Inclusa quella fiscale. D'altra parte Basilea e il Codice Penale non stanno certo lì senza alcun valore. Prevedono criteri precisi. E impongono di far prestiti solo a chi è realmente in grado di restituirli. In caso contrario ci si trova davanti ad un furto bello e buono. Nient'altro. La legalità tributaria è un requisito e ovunque un obbligo. Se arrivano imprenditori con una denuncia dei redditi in rosso mi devono spiegare poi come possono pensare di rimettere le cose a posto con l'investimento. Devono capire che le banche concorrono alla vita della aziende, ma non si sostituiscono a loro. Nel Mezzogiorno i tassi di illegalità sono più alti che altrove. È esattamente come per le polizze Rc auto. Dunque, davanti a rischi maggiori è chiaro che le banche sono molto ma molto più prudenti».

Lei distingue spesso tra imprese sane e non. Non crede, però, che i parametri di giudizio negli ultimi tempi si siano ulteriormente ristretti?

«Non credo. Le imprese sane sono e restano quelle che hanno il merito di credito. Intendo dire che una azienda può anche avere mille problemi da risolvere, ma può essere comunque sana, trasparente internamente verso la banca e verso il fisco. Alla fine è questo che conta».

La vigilanza bancaria da parte

della Bce anche sui principali istituti di credito italiani rappresenterà un punto di svolta per la tenuta del sistema bancario?

«La svolta è già avvenuta. La Bce è al vertice del sistema europeo delle banche centrali e Bankitalia è una delle principali che ha avvertito i cambiamenti che sarebbero avvenuti con la centralizzazione della vigilanza dell'Eurotower tanto da predisporre in anticipo i necessari aggiornamenti. Per fine ottobre aspettiamoci pure delle belle sorprese. L'Italia farà meglio del previsto contrariamente a quella che è la nostra reputazione in genere come Paese nel resto del mondo».

Il 2 ottobre si riunisce il board della Bce a Napoli: cosa può fare ancora Draghi?

«Draghi è un faro. E un uomo di grande cultura e questo spiega anche la scelta di Napoli che è tra le capitali europee in questo senso. Su cosa farà è meglio non fare pronostici anche perché i mercati hanno orecchie molto sensibili...».

La convince l'operazione Abs annunciata da Francoforte?

«Perché no? Sono certo che sarà una scelta corroborante che darà di certo una bella sferzata per la ripresa. Le autorità monetarie stanno davvero facendo di tutto per rimettere in moto le economie, ma ci vuole del tempo. Non è mica come stare nelle liste d'attesa delle compagnie aeree».

La ripresa dalla vostra visuale, è rinviata a data da destinarsi o crede che il 2015 possa essere l'anno giusto?

«In un certo senso siamo già nella fase di passaggio. Ma mettiamoci in testa che famiglie e imprese non usciranno di certo tutte insieme dal guado. Sarà un procedimento complesso, articolato e graduale nel quale non basterà certo solo aver visto crescere il Pil per gridare alla ripresa. Bisognerà vedere in ripresa tutte le maglie del sistema produttivo italiano».



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contrordine Ocse il mercato del lavoro in Italia è meno rigido che in Germania

Il rapporto

Superato l'errore di considerare il Tfr un indennizzo al licenziamento. E l'indice delle tutele ai lavoratori a tempo indeterminato è 2,51 da noi e 2,87 a Berlino

ROBERTO MANIA

ROMA. Tutta colpa del Tfr. E di un errore dei ricercatori dell'Ocse. Perché la diffusa convinzione che il mercato del lavoro italiano sia più rigido tra quelli dei paesi più sviluppati nasce da lì. Dal fatto che all'inizio degli anni Novanta l'Ocse, l'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico con sede a Parigi, considerò il Tfr, il trattamento di fine rapporto, istituto sconosciuto in tutti gli altri ordinamenti, come una sorta di indennizzo per il licenziamento. Cosa che invece non è. Il peso (e il costo) del Tfr condizionò però tutti i dati con il seguente, stranoto risultato: in Italia ci sono troppi vincoli al licenziamento; il mercato del lavoro è troppo rigido.

Poi, quasi dieci anni dopo, l'Ocse ritornò sui suoi passi, senza alcun clamore però, dopo che l'errore era stato denunciato dalla Banca d'Italia e anche da un giovane studioso del diritto del lavoro della Bocconi di Milano, Maurizio Del Conte. L'Ocse ricalcolò l'indice di rigidità del mercato del lavoro italiano. Per scoprire, fin da allora, che il livello di protezione, articolo 18 dello Statuto dei lavoratori compreso, non è affatto superiore a quello di molti nostri concorrenti. Non lo è di certo rispetto alla Germania, al cui modello ora tutti dicono di ispirarsi. Ma anche all'Olanda e alla Svezia. Mentre può fare poco testo il Portogallo che comunque ha maggiori rigidità di noi. «Il luogo comune, però, è rimasto. Noi continuiamo ad essere il paese dei luoghi comuni sul mercato del lavoro», commenta Emilio Reyneri, sociologo del lavoro all'Università di Milano Bicocca.

Torniamo all'Ocse, alle tabel-

le dell'organizzazione parigina. Nel 2013 l'Ocse assegna un indice 2,51 all'Italia relativamente alla protezione che viene accordata a un lavoratore con contratto a tempo indeterminato. Protezione che riguarda soprattutto le tutele di fronte al licenziamento. Più l'indice è alto, più rigido è il mercato. Bene, la Germania ha un indice pari a 2,87, superiore al nostro. E superiori a quello italiano sono pure gli indici dell'Olanda (2,82), uno dei paesi della cosiddetta flexsecurity, e della Svezia (2,61), classico paese nordico dal welfare pesante. Ed è interessante osservare che tra il 2012 e il 2013 l'indice è rimasto invariato in Germania, Olanda e Svezia, mentre è calato proprio da noi (era stabile a 2,76 fin dal 1985) per effetto della legge Fornero sul lavoro che ha modificato non poco, e per la prima volta, la vecchia versione dell'articolo 18, lasciando la possibilità del reintegro automatico nel posto di lavoro solo nel caso di licenziamento discriminatorio e affidando al giudice l'eventualità di decidere il reintegro anziché l'indennizzo monetario nel caso di licenziamento motivato con ragioni economiche evidentemente fasulle.

Ma ad incrinarsi nelle tabelle dell'Ocse è anche un altro luogo comune: quello sulla scarsa flessibilità, rispetto agli altri paesi, dei nostri contratti per entrare nel mercato del lavoro. In particolare l'Ocse ha preso in considerazione i vincoli che un datore di lavoro si trova davanti quando intende ricorrere al contratto a tempo determinato. L'Italia — prima però dell'ultimo intervento legislativo del ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, che ha liberalizzato i contratti a tempo,

abolendo le causalità e consentendo tre proroghe in cinque anni — è (era, probabilmente) poco sopra la media Ocse: 2 contro 1,75. Ma ben più rigida è ancora la Francia (3,63), mentre la Germania si colloca esattamente un punto sotto l'Italia. La Norvegia è a 3 come la Spagna. Quella dell'Italia è stata una discesa ripida verso la flessibilità se si pensa che prima del pacchetto Treu (1997) il relativo indice Ocse era 4,75.

«Il problema cruciale è dunque un altro», spiega Reyneri. Ed è evidenziato anche questo in uno studio dell'Ocse del 2009 dove si analizzano i tempi di durata dei processi nelle cause di lavoro. In Italia durano in media circa 24 mesi, 12 mesi in più circa che in Francia o in Svezia. Sopra l'asticella dei 20 mesi siamo insieme a Slovacchia e Repubblica Ceca. In Germania durano intorno ai quattro mesi. In Italia si va in appello in più del 60 per cento dei casi, in Germania in meno del 5 per cento. E se fossero queste le vere anomalie italiane? E se fosse per queste ragioni che gli investimenti esteri arrivano con il contagocce in Italia e la colpa non fosse dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONTRATTI STANDARD
Dalle tabelle dell'Ocse emerge che in Germania la tutela dei lavoratori con contratti standard è maggiore

di quella accordata in Italia

CONTRATTI A TEMPO

I vincoli che le imprese hanno in Italia per stipulare un contratto a tempo determinato sono in linea con quelli della media Ocse

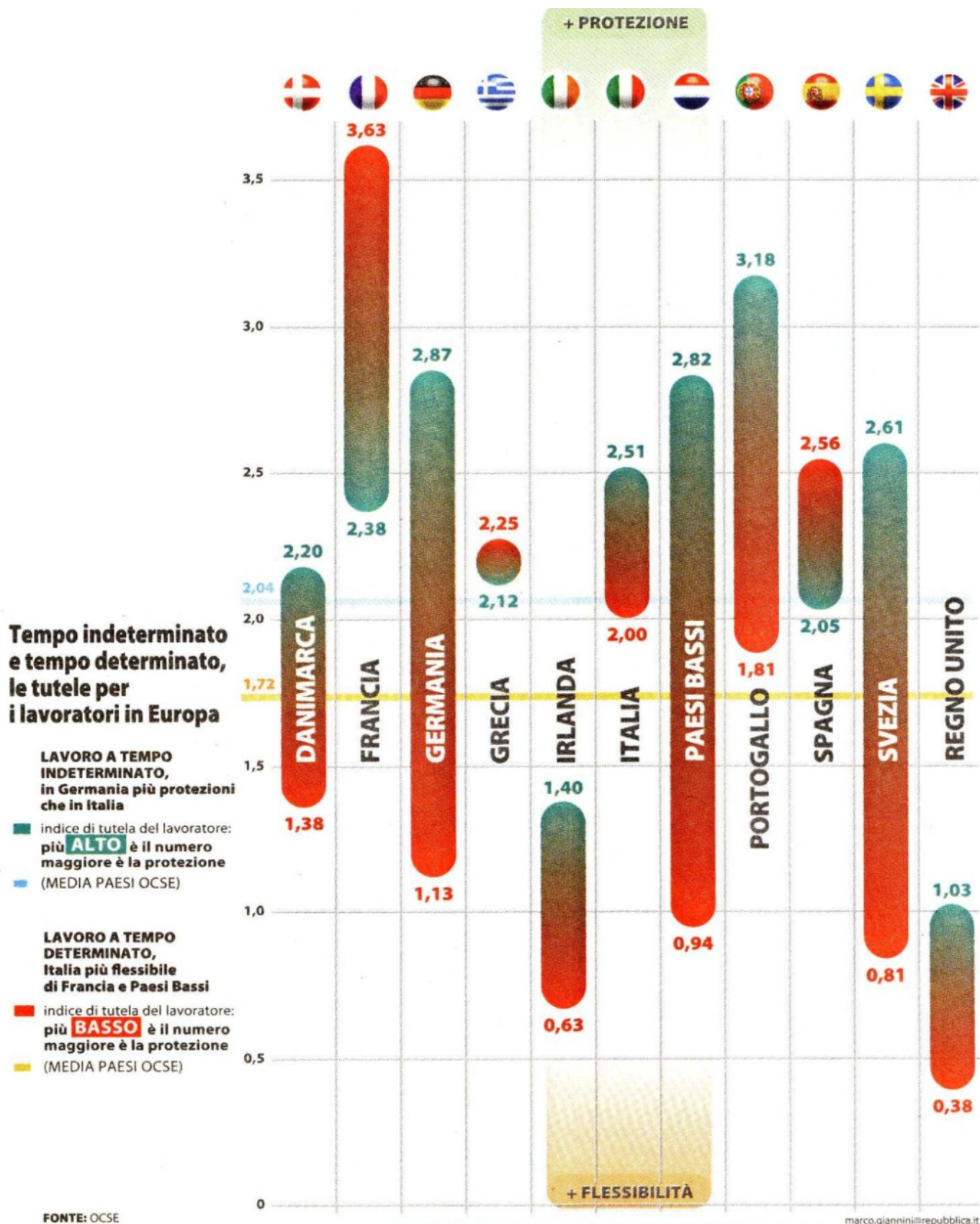
LA FLESSIBILITÀ

Dal pacchetto Treu (1997) in poi il tasso di flessibilità in Italia si è progressivamente allineato a quello degli altri paesi dell'Ocse

I PROCESSI

La durata media di un processo per una causa di lavoro in Italia è di circa due anni contro i quattro-cinque mesi in Germania

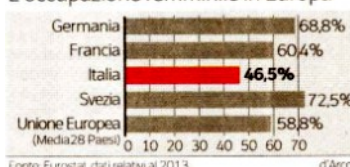




Il muro politico e i veleni nella Cisl Perché Bonanni ha lasciato

Pesano i malumori sui tagli interni e sul suo assegno da 4.300 euro netti
I rapporti difficili con il governo. Lui accusa: Renzi non autorevole, non dialoga

L'occupazione femminile in Europa



ROMA Sarà il Consiglio generale di mercoledì 8 ottobre a eleggere, salvo sorprese, Annamaria Furlan, 56 anni, nuovo segretario generale della Cisl. Lo ha deciso ieri la segreteria della confederazione allargata ai vertici territoriali e di categoria del sindacato, dopo aver preso atto della decisione del leader, Raffaele Bonanni, di lasciare la guida della confederazione, alla quale era stato eletto nel 2006.

Ieri, dopo l'iniziale sorpresa (la notizia delle dimissioni era trapelata martedì), è stato il giorno degli attestati di stima che tutti i dirigenti dell'organizzazione hanno voluto tributare al loro leader, anche per dissipare le voci di dissensi, contrasti interni e accuse al segretario generale, che lo avrebbero convinto a lasciare. Niente di tutto ciò, ripetono all'unanimità nella Cisl. Del resto, non risulta ci siano stati documenti di sfiducia firmati da dirigenti, né circolati né presentati nelle riunioni degli organi della Cisl. Piuttosto, più di un dirigente racconta di aver raccolto negli ultimi mesi sfoghi di Bonanni che sentiva il peso dell'impossibilità di avere un rapporto con questo governo, lui che ha fatto del dialogo con tutti gli esecutivi un must. «Con Renzi finisce l'autorevolezza del potere politico, perché rinuncia al dialogo», ha detto ieri a Sky tg 24. Così come gli bruciavano le accuse del governo, ma non solo, verso il sindacato incapace di rinnovarsi e fonte di privilegi. Accuse che, in particolare sulla rete, sono state rilanciate anche da semplici iscritti e che hanno finito per toccare la persona dello stesso Bonanni.

La notizia della pensione da 4.300 euro netti al mese che Bonanni prende da circa 3 anni, che venne fuori alla fine del 2013 con un comunicato del sin-

dacato di base Usb che era riuscito a ottenere questi dati dentro l'Inps («una gravissima violazione della privacy», reagi Bonanni) rimbalzò immediatamente sui social network. L'immagine di un segretario che sommava una pensione ricca per gli standard italiani («ma con 43 anni di contributi è meno di quella di un dirigente», replica l'interessato) con lo stipendio da segretario generale («90 mila euro lordi», disse lo stesso Bonanni nel 2008 davanti alle telecamere di Report) non ne usciva benissimo. Oggi la Cisl spiega che da quando è pensionato Bonanni ha preso un'indennità da segretario generale ridotta, «3.500 euro netti al mese». Ma non servono queste precisazioni a sgomberare il campo da una richiesta di rinnovamento che anche di questi elementi si alimenta. E alla quale ha contribuito il renzismo e le sue parole d'ordine: largo ai giovani, basta con i privilegi, tetti alle retribuzioni e alle pensioni della casta. Va detto poi che il segretario, con una coraggiosa spending review interna, si è fatto non pochi nemici. Basti pensare alle unioni territoriali passate da 110 a una sessantina, ognuna con non più di tre membri di segreteria contro i cinque di prima. E ora tocca alle categorie, che dovranno passare da 20 a 7. Senza contare il dimezzamento dei distacchi sindacali deciso dal ministro Marianna Madia («ha avuto ragione», ha ammesso ieri Bonanni a Mix24). Insomma, una cura dimagrante costata complessivamente il posto a centinaia di sindacalisti, costretti a tornare al lavoro. Spesso infuriati col leader.

Prima che fosse troppo tardi, Bonanni ha allora maturato la decisione di accelerare un ricambio del resto già deciso a

giugno, quando aveva fatto votare allo stesso Consiglio generale Annamaria Furlan segretaria generale aggiunto con l'obiettivo dichiarato di prepararla alla successione, che sarebbe avvenuta, al più tardi, nel settembre del 2015, quando Bonanni avrebbe dovuto lasciare per raggiungimento dell'età legale per la pensione di vecchiaia (66 anni e 3 mesi). Per consentire allo stesso Bonanni di arrivare a questo limite il congresso aveva modificato lo Statuto della Cisl, che prima prevedeva il tetto dei 65 anni. Ma la proroga, alla fine, si è rivelata inutile.

Il segretario generale, oltretutto, si è reso conto che tenere a bagno maria Furlan, pur eletta sua vice con oltre il 98% dei voti, ancora per un anno, in una situazione di progressivo indebolimento del sindacato confederale, l'avrebbe esposta a manovre di palazzo. E a ben vedere, leggendo ieri tra le righe delle varie dichiarazioni di dirigenti, se da un lato traspare l'unanimità del plauso per il segretario uscente, non altrettanto si può dire per il segretario entrante. Su tutti spicca Gigi Petteni, segretario della Lombardia, la regione con più iscritti: «Nulla è scontato. Al momento non ho nessuna indicazione su quello che sarà». Significativo anche il commento di Giuseppe Farina, leader dei metalmeccanici: «Una stagione si è consumata e una nuova si deve aprire, serve un nuovo modo del sindacato di stare in campo». Furlan, fedelissima di Bonanni, non dovrebbe avere rivali, ma dovrà ridisegnare la segreteria, dando spazio alle categorie dell'industria e alle regioni del Nord.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Martedì il segretario Cisl Raffaele Bonanni ha annunciato le dimissioni

● Bonanni avrebbe dovuto concludere il mandato nel 2015

● Il Consiglio generale Cisl di mercoledì 8 ottobre sceglierà l'erede: favorita è Annamaria Furlan



IL PREMIER: SUBITO LA RIFORMA. GRILLO ALLA MINORANZA DEM: MANDIAMO A CASA MATTEO

Renzi: il Pd voti sul lavoro, poi tutti uniti

ROMA. Renzi "spinge" per la riforma del lavoro: «In direzione si vota e poi si va tutti insieme». Grillo alla minoranza Pd: «Cacciamo il governo».

SERVIZI ALLE PAGINE 10 E 11

Lavoro, Renzi non si ferma "Sì alla discussione nel Pd ma poi tutti si adeguino"

Avance di Grillo alla sinistra dem: cacciamo il premier
Camusso: pronti a trattare. Marchionne: lasciatelo in pace

INVESTO SUL FUTURO

Voglio investire
il mio risultato
elettorale per
cambiare il Paese.
Non importa se poi
perdo le elezioni

AUSTERITÀ SBAGLIATA

L'austerità è un
errore incredibile
dell'Europa. Nel
derby tra austerità
e crescita l'Italia
è per la crescita

Il Jobs Act spiegato
al Council Foreign
Relations. "La sfida
riguarda la mia sinistra"

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO BEI

NEW YORK. Nessuna marcia indietro, nessuna mediazione. Sulla riforma del lavoro, indicata agli investitori americani come «la priorità numero uno» del suo governo, Renzi non fa sconti. «Lunedì - dice nel giardino delle rose dell'Onu - presenterò in direzione le mie idee», poi «si discute e alla fine si vota e si fa tutti nello stesso modo». Un messaggio alla minoranza del suo partito e ai quei senatori Pd che hanno presentato in

commissione degli emendamenti non concordati al Job's Act: «Non è pensabile che ci si fermi o che mi tiri indietro».

Potrebbero sembrare battute ad uso e consumo interno, ma il premier ribatte sullo stesso chiodo anche di fronte alla platea del Council on Foreign Relations, un think tank che ha visto sfilare, nella sede sulla 68esima strada, tre primi ministri italiani negli ultimi tre anni. Su Renzi c'è un'attesa positiva. Ruth Porat, la vicepresidente di Morgan Stanley, lo loda in tutti i modi: «È talmente giovane che, se si iscrivesse al nostro Council, dovremmo fargli lo sconto per i ragazzi». Anche qui il capo del governo, nonostante l'inglese parlato alla Benigni (quello del film "Daunbailò"), riceve grandi consen-

si. Soprattutto quando insiste sull'abolizione dell'articolo 18. «In Italia dobbiamo fare una rivoluzione perché non è possibile che un sacco di persone restino senza lavoro e senza prospettive. Per farlo dobbiamo semplificare la vita agli imprenditori che vogliono assumere e dobbiamo evitare che sia un giudice e non l'imprenditore a determina-



re la scelta dell'assunzione o del licenziamento». Quello che propone Renzi è «uno scambio: dare semplicità all'imprenditore e sicurezza al lavoratore che verrà aiutato a trovare un altro lavoro». È la flexsecurity il modello, insieme allo sfortimento delle «2100 leggi» che si occupano di lavoro. «Nel 1970 una legge molto importante cambiò la storia del mercato del lavoro in Italia. Ora la sinistra radicale crede che noi dobbiamo mantenere quella legge: il mondo è cambiato, ma alcuni sono convinti che solo difendendo quella legge sono dei veri uomini e donne di sinistra». Renzi è consapevole che «la battaglia è nella sinistra, è nella mia metà campo». Ma si mostra sicuro sull'esito dello scontro: «Sono molto ottimista sul fatto che il mio partito investirà nel futuro e non sceglierà di difendere il passato».

Il resto della conferenza scioccola sull'olio. L'Italia «è final-

mente aperta agli investimenti», fatevi sotto ripete citando l'esempio di Alitalia. E poi il ruolo della scuola, la riforma della pubblica amministrazione, la giustizia civile, le donne nominate ai vertici delle grandi aziende. «Quando ho chiamato Mario Moretti a Finmeccanica temeva che lo mandassi prima a Casa bianca».

Dall'Italia intanto gli risponde il segretario della Cgil, Susanna Camusso. Con un'apertura: «Io penso che non ci si debba rassegnare allo scontro e bisogna cercare soluzioni positive». La trattativa, secondo la Cgil, potrebbe essere sul numero di anni di attesa per i nuovi assunti prima che scatti anche per loro l'articolo 18.

Una querelle si apre anche tra i Cinquestelle e la minoranza del Pd. È Beppe Grillo, con un post sul blog firmato dal giurista Aldo Giannuli, a insinuarsi nelle divisioni del

Pd per «mandare definitivamente a casa Renzi». I grillini invitano la minoranza a reagire contro «l'infame riforma» del lavoro «con l'azione parlamentare e con l'azione di piazza, con gli scioperi». Fino all'occupazione delle sedi. Nessuno abbozza. «Caro Grillo è il tuo populismo il vero nemico della sinistra. Tu stai con Farage», replica Roberto Speranza. Di «provocazioni» parla Pier Luigi Bersani: «Io sono del Pd e Grillo deve ricordarsi che qui c'è gente seria».

In attesa del lunedì di fuoco del Pd, Renzi riceve il sostegno senza riserve di Sergio Marchionne. Il manager con il maglione è venuto ad ascoltarlo al Council e, sul marciapiede di Park Avenue si lascia andare a un commento entusiasta: «È stato eccezionale. Spero bene per l'Italia che lo si lasci in pace e lavorare. Non vedo alternative. A me questo ragazzo piace».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PREMIER E L'AD
Il premier Matteo Renzi e l'amministratore delegato di Fiat, Sergio Marchionne, ieri insieme a New York

Berlusconi: non azzero il partito Nessuna fusione con i club

*Il Cav frena le fibrillazioni interne:
non sprechiamo energie, ho fiducia
in voi ma è normale dover rinnovare*

ORGANIZZAZIONE

I coordinatori regionali
azzurri affiancati da
vice provenienti dai club

il retroscena

di **Adalberto Signore**
Roma

È sempre lo stesso film. Dal 1994. In principio furono i Club di Guido Possa e Luigi Caligaris (1995), poi toccò ai Promotori azzurri del generale Pietro Giannattasio (1996), più avanti fu la volta dei Circoli di Marcello Dell'Utri (anni Duemila) e dell'annoso dibattito tra partito pesante e partito leggero. Arrivano così Italia Nuova del «croce-rossino» Maurizio Scelli (2005), i Club di Mario Valducci e i Circoli della libertà di Michela Vittoria Brambilla (2006). Fino ai nostri giorni, con i Club Forza Silvio coordinati da Marcello Fiori. E con il partito che - oggi come accadeva esattamente venti anni fa - va in fibrillazione al solo sentire che Silvio Berlusconi ha intenzione di rimettere mano alla macchina organizzativa per svecchiarla e rilanciarla. Cosa che l'ex premier ha fatto più e più volte, peraltro seguendo sempre uno schema che prevede l'innesto di forze e stimoli nuovi accanto alla vecchia guardia. Eppure, ogni volta, apriti cielo. Con la responsabile comunicazione azzurra Deborah Bergamini che ieri si è affrettata a smentire le indiscrezioni sull'azzeramento di Forza Italia e i giudizi negativi

sui parlamentari «mai espressi» da Berlusconi.

Un po', certo, perché a Palazzo Grazioli sono rimbalzate fin dalla mattina timori e perplessità di chi davvero crede che il leader azzurro sia intenzionato ad azzerare tutto, un po' perché lo stesso Berlusconi non sembra aver gradito il fatto che nel partito ci si perda in «battaglie di retroguardia» che servono solo a «sprecare energia per nulla». Chi ricorda la lunga querelle sui Circoli della Brambilla che segnò l'estate del 2007 può cogliere al volo come lo spartito sia esattamente lo stesso. Anche nei ragionamenti dell'ex premier che anche oggi non nasconde ai suoi interlocutori la necessità di «trovare forze, energie e idee nuove» visto che «dopo venti anni di battaglie è normale ci sia un po' di stanchezza». Di qui la decisione di innestare la struttura dei Club su quella del partito. Ma senza alcun azzeramento o assorbimento, tanto che l'organigramma che ha in mente Berlusconi prevede che agli attuali coordinatori regionali di Forza Italia siano affiancati dei vice coordinatori che provengono dai Club Forza Silvio. Una decisione che serve ad unire due strutture che perseguono comunque lo stesso obiettivo (quella di Fiori più attenta al sociale) e che, spesso e volentieri, sul territorio si sovrapponevano creando qualche tensione.

Se dentro Forza Italia c'è chi è in fibrillazione, sono in molti però a non darsi troppe preoccupazioni per quello che vedono come un passaggio che è nelle cose. «La decisione di au-

mentare le sinergie tra le due organizzazioni - spiega la portavoce dei deputati azzurri Mara Carfagna - porterà di sicuro benefici a tutti: freschezza e movimentismo nel partito, capacità di incidere sull'azione politica ai Club». D'accordo anche Annagrazia Calabria. «Un'ottima decisione - spiega la coordinatrice della Giovane Italia - perché in questo modo si uniscono due strutture che spesso operano parallelamente sul territorio e si evitano sovrapposizioni». «Da tempo - le fa eco Elena Centemero - auspico più sinergia tra Forza Italia e i Club Forza Silvio, così da porre fine ad una visione conflittuale e divisiva. Alla fine il tempo mi ha dato ragione». «La strada - prosegue il vicecoordinatore lombardo di Forza Italia - è integrare i club nel partito ed accogliere le esperienze maturate in questi mesi. Per questo in Lombardia abbiamo sperimentato un modello di collaborazione tra partito e club su attività concrete con incontri in tutte le province, il prossimo dei quali si terrà sabato ad Arcore sabato». «La cosa più importante - sintetizza Daniela Santanchè - è stare tutti insieme. Con quello che sta succedendo in un Pd sempre più sfilacciato, sarebbe davvero una follia perdere tempo ed energie in inutili contrapposizioni».



La partita nel Pd comincia con l'art. 18 ma finirà solo con il voto per il Colle

IL PUNTO


Una sfida ancora lunga

Dall'America a Roma:
due logiche diverse
in uno scontro tutto
politico e non breve

di **Stefano Folli**

La bandiera dell'art. 18 e della riforma del lavoro sventola anche sull'altra sponda dell'Atlantico. Il premier Renzi l'ha mostrata al Council on Foreign Relations e il messaggio politico è stato chiaro per tutti.

Per gli americani la determinazione dell'ospite italiano e il suo inedito dinamismo sono di certo una piacevole sorpresa. Per chi invece vede le cose dalla vecchia Europa la bandiera renziana non ha segreti da tempo. È un metodo con una logica precisa. L'articolo 18 da abolire è un simbolo che ovviamente il presidente del Consiglio non può né vuole ammainare. E la connessa riforma del lavoro è anche una grande operazione di "marketing" volta a imporre all'estero l'immagine della "nuova Italia".

In Italia infuria il dibattito sulla reale consistenza del personaggio Renzi, sulla sua capacità di trasformare le declamazioni in fatti concreti, e l'editoriale del direttore del "Corriere della Sera" ha fatto clamore. Ma intanto lui, il diretto interessato, gioca un'altra partita e in America usa il linguaggio ed evoca gli scenari che i suoi interlocutori d'oltreoceano apprezzano di più. È un altro aspetto dell'arabesco che egli sta ricamando con l'opinione pubblica interna e internazionale. Di conseguenza i suoi oppositori nel Pd, quelli che frenano sull'articolo 18, sembrano muoversi in un universo parallelo. E un po' è vero. A Roma c'è chi ragiona ancora di vecchi partiti e di sindacati, di emendamenti e mediazioni. Ma dagli Stati Uniti la risposta è perentoria: sul piano formale non vengono evocati scenari elettorali, tuttavia le minacce politiche sono implicite e provengono da un uomo che quando è sotto pressione rilancia con spavalderia.

Ora è chiaro che il «gruppo Bersani» non ha interesse a spezzare il ramo su cui tutti sono seduti. In altri termini, i «conservatori»

non puntano oggi alla crisi di governo. Però anch'essi, come Renzi, hanno un obiettivo politico: dimostrare che il premier si è spostato a destra ed è prigioniero di Berlusconi. Quei sette emendamenti che la minoranza ha presentato e che il premier respingerà per non apparire sconfitto servono a dimostrare che in un segmento del Pd sopravvive una diversa identità e un'altra idea della sinistra. È possibile che sia solo un'operazione di palazzo e che nel paese non esista sufficiente consenso per queste posizioni. Ma gli anti-Renzi lavorano su tempi medi senza pensare a scissioni.

Intanto lasciano a Renzi la responsabilità di spaccare lui il Pd. Nemmeno questo avverrà: forse, lontano dalle telecamere, si troverà persino un compromesso su qualche aspetto non centrale della legge. Ma il prossimo passaggio della contesa riguarderà la riforma elettorale. Se Renzi otterrà l'"Italicum" in tempi brevi, avrà vinto la sua partita. Se non lo otterrà, dovrà continuare a governare, a meno di non rischiare le urne con la legge proporzionale scaturita dalla Consulta. Facile capire che la minoranza del Pd aspetta il premier al varco quando si tratterà di eleggere il nuovo capo dello Stato, forse nella prossima primavera. Se sarà questo Parlamento a caricarsi della delicata incombenza, le armi di Renzi potrebbero rivelarsi spuntate. I casi di Violante e Bruno sono lì a dimostrare come le attuali assemblee siano difficilmente gestibili e non c'è patto del Nazareno che tenga.

Se si voterà il successore di Napolitano con queste Camere, e non con le prossime, la minoranza Pd, quella che si mantiene prudente, è in grado di impedire il successo del candidato di Renzi, chiunque egli sia. Ed è qui la vera partita. A meno che il premier non riesca a rivolgersi prima al corpo elettorale, il che oggi non sembra probabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Anagrafe tributaria, il Fisco punta a riordinare tutte le banche dati

Il Fisco punta a "ripulire" le banche dati dell'Anagrafe tributaria per cancellare le duplicazioni. Ad annunciarlo è stato il direttore delle Entrate, Rossella Orlandi. L'obiettivo è quello di una lotta all'evasione più mirata.

Servizi ► pagina 43

Lotta all'evasione. Audizione del direttore dell'agenzia delle Entrate Orlandi: spingere sulla moneta elettronica, il contante costa 8 miliardi

Il Fisco «pulisce» l'Anagrafe tributaria

Stop alla duplicazione dei dati - Verso una finestra unica delle info per ogni contribuente

**Marco Mobili
Giovanni Parente**

■ Il Fisco punta a "ripulire" l'**Anagrafe tributaria**. Meno duplicazioni e più qualità dei dati disponibili. E allo stesso tempo si studia una sorta di raggruppamento delle informazioni attraverso un progetto di «Vista unica del contribuente» utilizzabile sia dall'amministrazione e sia in futuro dagli stessi cittadini per controllare la propria posizione. Sono le indicazioni arrivate ieri dal direttore dell'agenzia delle Entrate, Rossella Orlandi, nell'audizione davanti alla commissione bicamerale di vigilanza sull'Anagrafe tributaria.

Una ricetta che suona come una risposta ai problemi sollevati alla fine della scorsa legislatura dalla precedente commissione di vigilanza, soprattutto in relazione al proliferare delle richieste di informazioni e alla difficoltà di incrociarle perché spesso disallineate. Nel documento conclusivo dell'indagine svolta i parlamentari avevano segnalato come attualmente le banche dati disponibili da tutti gli organismi dell'amministrazione sono 128 (si veda Il Sole 24 Ore del 24 dicembre 2012). Orlandi ha citato gli obiettivi da raggiungere per evitare duplicazioni e sovrapposizioni anche nei confronti di soggetti e categorie chiamate all'invio delle comunicazioni al Fisco. Nell'audizione, il neodirettore delle Entrate ha presentato il progetto di Anagrafe nazionale della popolazione residente (Anpr) che costituirà una sorta di base comune a tutte le pubbliche amministrazioni.

Le tappe per la precompilata

Un'operazione di "ripulitura" che viaggia in parallelo con il debutto della **dichiarazione precompilata** per la quale arriveranno le certificazioni dei redditi dai sostituti d'imposta e i dati su alcune spese che danno diritto a detrazioni e deduzioni. E proprio in vista del 730 a domicilio Agenzia e



Sogei hanno definito un calendario serrato: entro ottobre saranno pronti i tracciati telematici che banche, assicurazioni e enti previdenziali dovranno utilizzare per trasmettere alle Entrate i dati su oneri detraibili e deducibili; entro novembre saranno definiti modello 730/2015 e modello di certificazione unica 2015 con relative istruzioni; entro i primi mesi del 2015 Sogei predisporrà i software per certificazioni dei sostituti d'imposta e dichiarazioni precompilate a dipendenti e pensionati, sostituti d'imposta e intermediari (Café professionisti). Orlandi ha ribadito che «eventuali interventi normativi di fine anno con effetti sul 2014 rischiano di compromettere il buon esito dell'intero progetto».

Sommerso e contanti

Oltre a questo, l'obiettivo di fondo è quello di aggredire la cifra «precoccupante» dell'economia sommersa in Italia che vale tra il 16,3% e il 17,5% del Pil, ossia tra i 255 e i 275 miliardi. Una delle strade per farlo è un maggior impulso alla tracciabilità dei pagamenti. «I tempi sono maturi - ha sottolineato il direttore - per l'utilizzo della **moneta elettronica**. La strumentazione a disposizione per l'estensione totale dei pagamenti elettronici a tutte le transazioni commerciali è già disponibile e in fase di grande diffusione sul mercato». Tuttavia il contante nel nostro Paese rappresenta ancora l'82% del numero e il 67% del valore totale delle transazioni. Tutto ciò ha anche un costo stimato in «4 miliardi l'anno per il settore bancario - ha detto Orlandi - e in 8 miliardi di euro per il sistema Paese».

Il ruolo dei Comuni

Un'altra leva su cui puntare nel contrasto al sommerso è l'alleanza con gli enti locali. Dal febbraio del 2009 allo scorso agosto - ha segnalato il direttore - sono state trasmesse all'agenzia delle Entrate più di 66mila segnalazioni da oltre 900 Comuni. Di queste circa 12mila sono state trasfuse in atti di contestazione con 226 milioni di maggior imposta accertata. Ogni segnalazione ha mediamente consentito di accertare più di 19mila euro di maggiori imposte. E quasi la metà delle segnalazioni ha riguardato fenomeni di evasione relativi agli immobili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le strategie

Gli obiettivi indicati dal direttore Rossella Orlandi nell'audizione presso la commissione di vigilanza sull'Anagrafe tributaria

 LE BANCHE DATI DELL'AGENZIA	 LA DICHIARAZIONE PRECOMPILATA	 LA MONETA ELETTRONICA	 LA COLLABORAZIONE CON I COMUNI
Stop alle duplicazioni L'agenzia delle Entrate ha avviato un restyling delle banche dati dell'Anagrafe tributaria. L'obiettivo è quello di arrivare a meno duplicazioni negli invii e a una maggiore qualità del patrimonio disponibile. Si studia anche un raggruppamento delle informazioni attraverso un progetto di «Vista unica del contribuente» utilizzabile sia dall'amministrazione finanziaria e sia in futuro dagli stessi cittadini per controllare la propria posizione	Calendario serrato Agenzia delle Entrate e Sogei hanno delineato una road map per la precompilata: entro ottobre arriveranno i tracciati telematici che banche, assicurazioni ed enti previdenziali dovranno utilizzare per trasmettere i dati su detrazioni e deduzioni; entro novembre saranno definiti il 730/2015 e il modello di certificazione unica; entro i primi mesi del 2015 Sogei predisporrà i software per certificazioni dei sostituti d'imposta e precompilate	Il «peso» del contante Orlandi ha ricordato come l'economia sommersa in Italia valga tra il 16,3% e il 17,5% del Pil, ossia tra i 255 e i 275 miliardi. Una delle strade indicate per aggredire tale cifra è un maggior impulso ai pagamenti tracciabili. Resta, però, da superare lo scoglio dell'utilizzo ancora massiccio del contante in Italia. Il costo del ricorso alle banconote è stimato in 4 miliardi l'anno per il settore bancario e in 8 miliardi di euro per il sistema Paese	Accertati 226 milioni Dal febbraio del 2009 ad agosto 2014 sono state trasmesse all'agenzia delle Entrate più di 66mila segnalazioni da oltre 900 Comuni. Di queste circa 12mila sono poi diventate atti di contestazione con 226 milioni di maggior imposta accertata. Ogni segnalazione ha mediamente consentito di accertare più di 19mila euro di maggiori imposte. Una parte rilevante delle segnalazioni erano riconducibili a evasione sugli immobili